10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

extra

Titolo originale: *Zen and the Art of Faking it*
© 2007 Jordan Sonnenblick.
Tutti i diritti riservati.
Pubblicato in accordo con:
Scholastic Inc. 557 Broadway, New York, NY 10012, USA

Il logo "Extra" è ideato da Yoshihito Furuya

Traduzione: Sara Reggiani

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: ottobre 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

JORDAN SONNENBLICK

L'ARTE DI SPARARE BALLE

Traduzione di Sara Reggiani

GIUNTI

10

Righe dai libri

Nota per il lettore

Avete mai cambiato scuola? Io sì, e lasciate che ve lo dica, le scuole sono tutte uguali. Da che mondo è mondo, su questa verde Terra le scuole hanno tutte lo stesso identico odore, per il semplice fatto che il sudore, i detersivi e il vomito sono universali. Stesso pranzo: quanti modi esisteranno mai per fare un purè? Stessi ragazzi: è un po' come guardare un documentario di Discovery Channel sui cuccioli di un animale che, però, non fa tenerezza per niente. Stesse ragazze: marziane dotate di ormoni umani. E gli insegnanti?

Lasciamo perdere.

Ecco perché, mentre con i sandali ammuffiti ai piedi mi trascinavo in mezzo alla fanghiglia grigia in pieno inverno e salivo per la prima volta la scalinata, o meglio la colata di cemento, della scuola di Harrisonville, sapevo esattamente cosa aspettarmi.

Eccome se lo sapevo.

1
Benvenuti a Vattelapesca

Dunque, vediamo un po'. Terza media. Secondo semestre. Altra città. Matematica è sempre matematica; anzi, per la precisione, algebra. Chissà perché sono tutti convinti che gli orientali siano bravi in algebra. Scienze è scienze. Per fortuna so già come si fa a far scendere una stupida macchinina di metallo giù da una rampa misurando quanto ci impiega col cronometro, perciò nessun problema. A inglese non capisco niente, tranne che la prof è completamente fuori di testa: ci risiamo, città nuova, stesso copione. Educazione fisica, pranzo: perfeziono le mosse conosciute col nome di "baccalà in piedi" e "baccalà seduto in un angolo". In mensa porto avanti l'abitudine ormai consolidata di mangiare solo pasta e frutta; non ho mai frequentato una scuola pubblica in cui sapessero cucinare la carne come si deve. Ah, dimenticavo, a economia domestica ci hanno insegnato a fare la torta di mele. Con la ricotta. E poi si meravigliano se i ragazzini di oggi hanno le idee un po' confuse.

Morale della favola, mi sono svegliato solo all'ultima ora. A Houston avevamo studiato la storia degli Stati Uniti per tutto l'anno. Ma per qualche strana ragione questa particolare scuola della Pennsylvania aveva ricevuto una

sovvenzione per lo "Studio approfondito del Mondo Antico", il che per il sottoscritto voleva dire due cose:

Uno. Avremmo passato cinque mesi su argomenti che io avevo già studiato in seconda media. Suppongo che non si finisca mai di imparare cose nuove sulle piramidi, giusto?

Due. Mi sarei perso tutta la seconda metà della storia del mio Paese. Che fregatura. E pensare che non vedevo l'ora di sapere come andasse a finire la faccenda della rivoluzione.

Ad ogni modo, dov'ero rimasto... Ah sì... Quel giorno arrivai da solo nell'aula di studi sociali, mi fermai un po' sulla soglia per vedere quali posti sarebbero rimasti liberi, poi camminando lungo la parete raggiunsi un banco proprio mentre l'insegnante si schiariva la voce per zittire la classe. Da sfigato quale sono, scoprii che alla mia sedia mancava metà di una delle gambe posteriori e, quando caddi a terra con un sonoro BAM, tutti si voltarono appena in tempo per assistere al fantastico spettacolo di libri, penne, matite e zaino di plastica trasparente che mi crollavano addosso.

Evvai...

Il prof si precipitò subito da me allungando una mano per aiutarmi ad alzarmi. Non potei fare a meno di notare che aveva uno strano luccichio negli occhi. Proprio così, un luccichio: buffo, eh? Non nel senso che gli brillavano gli occhi, ma proprio nel senso di luccichio. Aveva la barba bianca, la faccia paonazza e un luccichio negli occhi. In pratica, avevo davanti una specie di Babbo Natale che minacciava di staccarmi il braccio dal corpo. Una vocina dentro di me diceva *Resta giù! Resta giù!*, ma Babbo Natale non aveva intenzione di mollare. Quando non consegnava pacchetti passando attraverso il camino doveva darsi proprio da fare in palestra, vista la forza sovrumana che aveva.

«Oplà!» tuonò. Poi si fermò e rifece quel trucchetto con gli occhi, mentre io tentavo con fare disinvolto di levarmi i trucioli di matita che mi si erano infilati fra i capelli, appena sopra l'orecchio sinistro. Credevo che da un momento all'altro avrebbe sparato una cavolata del tipo, "Grazie di esserti *precipitato* in classe" ahah… oppure, "Wow… cameriere, prendo quello che ha preso lui!". E invece dopo un po', Babbo Natale disse: «Tu devi essere San Lee. Mi avevano avvisato che saresti arrivato questa settimana. Io sono il professor Dowd. Benvenuto a Harrisonville! Sei arrivato giusto in tempo. Oggi inizieremo un nuovo capitolo su…».

A quel punto decisi che potevo fare a meno di ascoltarlo mentre blaterava sulla sua materia e mi concentrai sui miei compagni. Alcuni mi guardavano con un'espressione che avevo già visto in altri cinque stati – più una base aerea in Germania – tipo, *Quello nuovo è caduto. Che sfigato!* Altri mi passavano oltre con lo sguardo, con l'aria di chi stava pensando: *Nel mio piccolo mondo non c'è spazio per un essere insignificante come lui*. E poi c'era una ragazza, con i capelli castani acconciati stile tempio azteco e una maglietta dei Beatles, che mi spiava da dietro un paio di occhialetti viola, e a un certo punto mi fece un sorriso che mi attraversò come un fulmine dalla testa ai calzini umidi. Aveva gli occhi di un grigio assurdo, gli zigomi spigolosi e i denti perfetti: il tutto le conferiva un'aria piuttosto intrigante. Sfortunatamente, ero così concentrato sul suo viso che non mi accorsi che il tipo alla sua destra mi stava incenerendo con lo sguardo.

Poco male. Almeno avevo scoperto di non essere l'unico essere umano in quello zoo. Ce n'erano altri due, lei e Babbo Natale, ammesso che uno ci credesse ancora. Mi rimisi a sedere e la lezione iniziò. Dowd riempì la

lavagna di informazioni sul buddismo e ce le fece copiare sul quaderno. Assomigliavano molto a quelle che avevo copiato il primo giorno di scuola in Texas. Soprappensiero bisbigliai: «Lo stolto guarda il dito che indica la *luna*. Il saggio guarda la *luna*». Me l'aveva detto la professoressa Brown quando mi ero lamentato che quello che facevamo a scuola a Houston l'avevo già fatto nella scuola precedente, in Alabama. Evidentemente era una delle frasi che i maestri zen in Giappone ripetevano di continuo centinaia e centinaia di anni fa.

Dowd mi stava fissando. «Prego? Ha detto qualcosa, signor Lee?»

Era impossibile non ammirare l'eleganza di quella domanda retorica. Mi sarebbe piaciuto rispondergli: *No, il ciccione laggiù nell'angolo è un ventriloquo, io sono solo il suo nuovo pupazzo, idiota!*, ma mia madre mi aveva detto di non attirare troppo l'attenzione, perché quella poteva essere l'ultima scuola in cui andavo. Così decisi di fare il bravo. «Nossignore».

Lui rifece il giochino con l'occhio. «Strano, perché mi era proprio sembrato di sentirti pronunciare un celebre proverbio zen. Avrò le orecchie foderate di prosciutto. Dunque, dicevamo…»

Mentre Dowd si lanciava in quella che doveva essere una lezione magistrale sulle varie scuole del buddismo, mi ritrovai a fissare la ragazza di prima. Stava masticando la gomma in cima alla matita ed era tutta presa ad ascoltare ogni singola parola di Babbo Dowd. A dire il vero, lo stavano ascoltando tutti. Magari era davvero una lezione magistrale. Il tizio accanto alla fan dei Beatles all'improvviso si voltò a guardarmi e questa volta il messaggio arrivò forte e chiaro: *Falla finita!*

Allora mi misi a fare dei disegnini sulla copertina del mio nuovo quaderno. Prima disegnai tre simboli dello

yin e dello *yang* che si intrecciavano. Poi sotto a quello centrale scrissi *L'Arciere che Ride*. Era il nome di una band fighissima di Houston che suonava sempre nel nostro quartiere. Peccato che lo scrissi proprio sulla riga del NOME, ma dato che tutto il mondo scrive il proprio nome nella prima pagina del quaderno, ho pensato che non sarebbe stato un problema.

Buffo come a volte certe cose nascano da un errore innocente.

2
Sii te stesso

Prima che le cose iniziassero a prendere una brutta piega, io e mio padre facevamo un sacco di cose insieme. Ogni volta se ne usciva con una mania diversa, il che, ora che ci penso, aveva senso. A Houston andavamo a pescare al lago con una piccola barca a remi dal fondo piatto. In Alabama andavamo a fare jogging ogni domenica dopo la messa alla Chiesa Battista dell'Eufrate. Anche la chiesa battista faceva parte della moda del momento. In Connecticut eravamo metodisti e, se non sbaglio, in California, quando ero molto piccolo, per un po' siamo stati anche luterani.

Ogni volta che provo a descrivere il rapporto con mio padre, finisce che perdo il filo del discorso. Ma questa volta cercherò di non andare fuori tema, cosa che, tra l'altro, ho scoperto essere requisito fondamentale di ogni buon tema, indipendentemente da dove ci si trovi. Dunque, dicevo: in California, c'era la moda del tiro con l'arco. Io e papà caricavamo nel bagagliaio della nostra Volvo station wagon (o del minivan viola, non ricordo) gli archi, le faretre piene di frecce e un grosso cavalletto pieghevole con in cima un bersaglio e partivamo alla volta di un gigantesco spiazzo sul retro di un negozio di caccia. Papà aveva comprato uno di quei bersagli con cinque

cerchi concentrici, ognuno di un colore diverso. Mi piaceva perché aveva a che fare con la matematica: il centro, giallo, valeva nove punti, il cerchio rosso sette, quello blu cinque, quello nero tre e quello esterno bianco ne valeva uno. Avevamo sei frecce a testa e il massimo punteggio possibile era cinquantaquattro. All'epoca ero in seconda elementare e, per il solo fatto di saper fare tutte quelle somme, mi sentivo un genio. Il mio sogno era fare centro, così ogni settimana non vedevo l'ora di partire. Avevo notato che tutti gli altri avevano bersagli a forma di animali e un giorno, mentre scaricavamo il cavalletto dalla macchina, scoprii che papà aveva sostituito il nostro vecchio bersaglio con una riproduzione iperrealistica di un cervo maschio. L'idea di dover smettere di fare pratica con le addizioni per trafiggere Bambi lì per lì non mi fece impazzire, così chiesi a mio padre perché si fosse sbarazzato del bersaglio che usavamo sempre. Lui fece un rapido gesto della mano verso tutti quei tizi, pelosi come orsi, che ci circondavano con il loro zoo di carta, e disse: «Ricorda, quando sei a Roma, fai come i romani, ok? Quando sei a Roma, fai come i romani».

Avrei potuto protestare, esporgli le mie ragioni o anche solo supplicarlo di ridarmi il mio bersaglio. Ma sin da allora sapevo cosa accadeva se ti azzardavi a contraddire papà. Così mi voltai verso il cervo e mirai dritto ai polmoni.

Il secondo giorno di scuola ero ancora lì che mi chiedevo chi volessi essere in Pennsylvania: uno skater, come in California? Un bigotto, come in Alabama? Un ricco ragazzino viziato, come a Houston? Un bullo, come in Germania? Gli adulti non fanno che ripeterti di essere te stesso, ma le cose sono due: o scherzano o si dimenticano di dirti come fare quando tutti ti urlano di stare al tuo posto.

Durante l'ora d'inglese me ne stavo lì tutto concentrato a muovere le dita dei piedi per far uscire il nevischio che mi si era infilato tra i calzini e i sandali, quando all'improvviso l'insegnante appiccicò sulla lavagna un rettangolo di carta fucsia plastificato male. Era tutto spiegazzato, come se le fosse rimasto bloccato di traverso nella plastificatrice e lei, dopo aver provato a tirarlo fuori, ci avesse rinunciato.

A pensarci bene, ai suoi vestiti sembrava essere successa la stessa cosa: aveva il tipico look della bibliotecaria svanita. Quando ebbe terminato, ci disse che quella era la Frase del Giorno; le lettere maiuscole si sentivano anche da come le pronunciava.

Era una di quelle massime che si leggevano spesso sui diari di scuola:

SE UN UOMO NON TIENE IL PASSO CON I COMPAGNI, FORSE QUESTO ACCADE PERCHÉ ODE UN DIVERSO TAMBURO. LASCIATELO CAMMINARE SECONDO LA MUSICA CHE SENTE, QUALE CHE SIA IL SUO RITMO O PER QUANTO SIA LONTANA.

Da vecchie nozioni di letteratura sapevo che quelle erano parole di Henry David Thoreau. E sapevo anche che era l'esatto contrario di come mio padre mi aveva sempre detto di comportarmi.

A che serve capire chi sei? A niente.

La prof partì con un lungo e noiosissimo aneddoto su come Thoreau si fosse cacciato nei guai per seguire ciò in cui credeva, e la cosa mi fece pensare di nuovo a mio padre.

Così smisi di ascoltare, afferrai un quaderno e cominciai a elencare le possibili identità che avrei potuto assumere in quella città. Terminata la lista, la rilessi e ne eliminai molte.

Ecco il risultato finale:

IDENTITÀ	PRO	CONTRO
SPORTIVO	*Piace alle ragazze*	Troppo faticoso.
		E poi sono un impedito.
SKATER	*Vestiti da quattro soldi*	Fa troppo freddo.
		E poi sono un impedito.
FIGHETTO	*Feste tutti i giorni*	Troppo costoso.
DARK		La mamma mi uccide.
		Il trucco costa un sacco
		e i piercing fanno male.
EMO		Vedi DARK.

Decisioni, nient'altro che decisioni. Ero stufo di fingere di essere come tutti gli altri, di parlare come loro, di cercare su internet informazioni su degli sport che nemmeno mi interessavano, di passare ore davanti a MTV per imparare le parole delle canzoni, le mosse più fighe del momento, le marche dei vestiti che andavano di più. La filosofia di vita di papà non sembrava aver funzionato neanche per lui e per di più se n'era andato. Forse era giunta l'ora di fingere di essere qualcosa di totalmente diverso. Non che sentissi un altro tamburo, questo no, ma forse non avrei fatto poi così tanta fatica a fingere di essere unico.

Era un'idea talmente assurda che probabilmente avrebbe funzionato. Ma cosa c'era di unico in me? Ero povero. Cinese. Adottato. Vivevo in una famiglia di disadattati. Avevo la fobia degli insetti, soprattutto i ragni. Non c'era niente fra queste cose che balzasse all'occhio urlando: "EHI! GUARDA QUANTO SONO SPECIALE!". Cercai di inventarmi un qualche talento particolare, ma con tutto questo cambia e ricambia interessi ogni anno, non mi ritrovavo altro che mezzi-talenti da semi-sfigato. Dire

cose tipo "So quasi suonare il violino!" o "Sono un giocoliere formidabile con due oggetti!" non era proprio da fuoriclasse.

Continuai a pensarci per tutto il resto del giorno. Essere unici era molto più difficile che seguire il branco. Per essere diversi, o almeno fingere di esserlo, bisognava essere creativi. E io evidentemente non lo ero, altrimenti non avrei nemmeno avuto bisogno di INVENTARE un modo per farmi notare. Prendete la fan dei Beatles: bastava un'occhiata per capire che lei sentiva un altro tamburo. Magari era una trombetta. Per quanto ne sapevo, poteva anche danzare a suon di valzer su un altro pianeta in un universo parallelo. Insomma, era troppo avanti.

Esempio: per due giorni di fila era entrata in mensa trascinandosi dietro uno sgabello, si era sistemata accanto alle casse, in fondo al banco del cibo, aveva lasciato aperta davanti a sé una custodia di chitarra e si era messa a suonare e cantare la versione acustica di una vecchia canzone popolare. Era bravissima! Le sue dita sfioravano le corde e la sua voce risuonava dolcemente tutt'intorno nonostante il frastuono della mensa. Entrambe le volte aveva iniziato con una canzone che non avevo mai sentito, ma il terzo giorno me la ricordavo già:

My brothers and my sisters are stranded on this road,
A hot and dusty road that a million feet have trod;
Rich man took my home and drove me from my door
And I ain't got no home in this world anymore.

In alcune delle scuole che avevo frequentato, una ragazza così sarebbe stata ignorata da tutti. In altre sarebbe stata lo zimbello della classe. In una o due, le avrebbero riempito la custodia della chitarra di rifiuti.

Ma qui alcuni si erano alzati per farle da pubblico e altri, passando, lasciavano cadere delle monetine nella custodia.

Ero così ipnotizzato da quella visione che, nonostante fosse solo il mio secondo giorno, abbandonai l'angolino in cui mi ero rintanato, fra i patiti di scacchi e i suonaclarinetto, e mi avvicinai. I capelli le nascondevano il viso come una tendina e ogni tanto mentre suonava cercava di soffiare via qualche ciocca. Poi, quando le tendine si richiudevano, lei scrollava le spalle e continuava a cantare.

Capii subito che l'amavo. Sulla sua chitarra c'era persino un gigantesco adesivo con su scritto: QUESTA MACCHINA UCCIDE I FASCISTI. Non che fossi in grado di spiegare chiaramente cosa fosse un fascista, ma non m'importava. Non sapevo nemmeno come si chiamava, non sapevo niente di lei. Se ne stava lì, in mezzo alla mensa, a chiedere spiccioli come una poveretta, ma era comunque uno schianto.

Di sicuro l'avevo conquistata sin dal primo giorno, quando ero caduto all'indietro dalla sedia come un imbecille. Le ragazze adorano queste dimostrazioni di virilità. Non dovevo fare altro che andare a parlarle e lei si sarebbe gettata fra le mie virilissime braccia. Le mie normalissime braccia. Ok, le mie disgustosissime braccine da pollo implume.

Prima, però, dovevo decidere chi essere quell'anno. E avrei fatto meglio a scegliere bene.

Dopo tre canzoni, sembrò rendersi conto di dover usare almeno parte dei venticinque minuti scarsi che ci erano concessi per pranzare, perché di colpo smise di suonare, balzò giù dallo sgabello, raccolse le monetine dalla custodia e ci rimise dentro la sua macchina ammazzafascisti. Una volta riallacciate le cinture della custodia,

trascinò quest'ultima e lo sgabello all'estremità del tavolo più vicino. Tentai timidamente di incrociare il suo sguardo, ammesso che fissarle i sandali mentre si metteva in coda contasse come tentativo. Indossava i sandali, proprio come me! Eravamo praticamente anime gemelle!

Me ne stavo lì, vicino alla cassa, cercando di farmi venire in mente qualche fantastica battuta sulle scarpe, quando la fan dei Beatles riemerse dai vapori della cucina con in mano un disgustoso panino integrale pieno di germogli di soia. Quella terribile scelta per poco non mi costrinse a voltarle le spalle e a rinunciare a fare di lei la mia compagna di vita, ma subito la vidi redimersi afferrando una confezione di muffin al cioccolato dal piccolo scaffale in fondo al banco, appena prima della cassa. Stranamente pagò con una banconota da dieci.

Mentre archiviavo la preziosa informazione fra quelle che già avevo, lei guardò dritto verso di me e disse: «Woody».

Non avevo idea di cosa risponderle, ma ci provai lo stesso: «Mmm… Buzz?».

«No, mi chiamo Woody. Tu sei quello nuovo, vero? Ci siamo visti a studi sociali».

Stavo quasi per dirle: *A dire il vero sono qui dalla prima, ma nessuno mi ha mai notato, anche se sono l'unico cinese di questa maledettissima scuola!*

Ma dato che mi stavo allenando a tenere a freno il sarcasmo, dissi: «Eh sì. Mi chiamo San. San Lee».

Lei rimase a fissarmi come se si aspettasse che mi esibissi in uno sfrenato numero di tip tap. Così aggiunsi: «Vengo da Houston. Ieri è stato il mio primo giorno».

«Houston? Interessante. Com'è il Texas? E come mai sei finito proprio qui? Harrisonville è una noia mortale!»

Houston, abbiamo un problema. Avrei potuto fingere di essere d'accordo, ma così facendo avrei mancato di

rispetto alla sua città, oppure di non esserlo, ma non volevo contraddirla. Ecco cosa si rischia a non avere un'identità propria.

Quel silenzio sembrò imbarazzarla perché si affrettò a dire: «Sei un tipo silenzioso, eh? Sei timido?».

Mi sorrideva dolcemente. Ok, vada per il timido. Timido è bello. Annuii.

«Ho capito, be', se hai bisogno di qualcosa, che so, che qualcuno ti accompagni a fare un giro, che ti dia due dritte sui prof, sì, insomma, di qualsiasi cosa, chiedi pure, ok? Questa città non è molto ospitale ma, con una guida esperta come me, te la caverai. Meglio che vada a mangiare adesso. Ci vediamo, San». Mettendosi a sedere si soffiò via di nuovo una ciocca di capelli dal viso. Non so perché, ma in quell'istante mi sembrò il gesto più carino del mondo.

Avrei voluto dire qualcosa di intelligente, di sensato, ma non riuscii a fare altro che farfugliare: «Grazie. Mmm… ci si vede».

Anche questo fa parte dell'essere timidi.

Dopo di che mi allontanai con le mani infilate nelle tasche dei miei jeans da skater, fischiettando la canzone di Woody.

Ero un timido fischiettatore. Non che questa si potesse definire una personalità a tutto tondo, ma era pur sempre un inizio.

10
Righe dai libri